IERI SERA DURANTE LA FESTA AL GRAND HOTEL

Assegnato ex-aequo il "Viareggio„ a Gianna Manzini e a Carlo Levi

A Noventa il premio per la poesia: a Nino Valeri e a Giancarlo Vigorelli ex aequo il premio per la saggistica; a Nicolò Tucci il premio per l'«opera prima»

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

VIAREGGIO, 25.

Le 2.500 lire, tanto costava il biglietto, non hanno per niente impressionato questo pubblico abituato ai prezzi de *La capannina, Bussola, Caprice*, locali in cui si sborsano 10 mila lire per ascoltare Carosone e Wan Wood o per vedere Mike Bongiorno. Il ceto medio, e non pochi erano che vivono di stipendio, avevano ottenuto le solite speciali concessioni dal comprensivo Leone Sbrana, segretario del Premio e amico dei meno abbienti. I tavoli che popolavano l'immenso giardino del Grand Hôtel Royal, già alle 22, straripavano di folla. Esaurita la caccia ai tavoli, era iniziata quella alle sedie lasciate vacanti: recarsi a ballare significava litigare aspramente al ritorno.

Di prima sera era circolata la voce di uno scandalo scoppiato in seno alla giuria durante l'assegnazione dei premi maggiori. Non sappiamo fino a qual punto tutto ciò rispondesse a verità, tanto più che le chiacchiere erano partite dal *Quarto Platano* di Forte dei Marmi. Ad ogni modo si raccontava che la parte della giuria rimasta in minoranza, ad un certo punto avesse imbastito la solita «operazione dimissioni» pur di spuntarla, almeno per metà, sul proprio candidato. Per la vita e il buon nome del Premio, vista la brutta parata, alla maggioranza non rimaneva che scendere a concessioni.

Livellate le asprezze in «narrativa» non si potevano superare quelle della «saggistica» senza ripetere la medesima operazione dimissioni, avanzata questa volta dalla parte che, in maggioranza di prima, era venuta a trovarsi in minoranza. Per mettere una pietra sulla faccenda, occorreva, ma subito, un nuovo milione. Partiti alcuni emissari a raggera, e, intoppato un rappresentante della «Olivetti», dopo molti sorrisi si riusciva a mettere d'accordo le parti sulla «saggistica». Più facile erano state, a quanto si diceva, le assegnazioni dei premi per la «poesia» e «opera prima». Anche perchè si era fatto molto tardi (le tre del mattino), i giudici si tenevano aperti gli occhi coi pugni, sbadigliavano, invocavano caffè: in queste condizioni di nottambuli non avevano difficoltà a spuntarla sulle facili prede di Morfeo.

Questi e altri discorsi avevano finito per eccitare non poco le migliaia di intervenuti alla festa. Forse per la prima volta nei 26 anni di questa manifestazione letteraria, il pubblico incuriosito, cessò volentieri di danzare quando alle 11,15 il radiocronista Amerigo Gomez si presentò sui podio per annunciare che la giuria avrebbe proclamato i vincitori del Premio.

Applauditissimo, salì al microfono il presidente Leonida Repaci per leggere la relazione. Dopo aver spiegato le ragioni, secondo cui non erano state prese in considerazione le opere, pure notevoli di Luigi Einaudi *Lo scrittoio del Presidente* e le liriche di Salvatore Quasimodo *Il falso e il vero verde*, ha rivolto un saluto al libro di Alcide Cervi *I miei sette figli*, considerato la prima testimonianza diretta della coscienza politica e umana di un contadino: un libro non suscettibile per la sua stessa eccezionalità di alto riconoscimento che quello di inserirsi nel vivo della società italiana: un libro che ha ormai raggiunto un milione di copie di tiratura. Quindi è passato a proclamare i vincitori.

Il Premio Viareggio 1956, i 2 milioni di lire, vanno ripartiti *ex aequo* tra Carlo Levi per il libro *Le parole sono pietre* e Gianna Manzini per il romanzo *La sparviera*. Venivano segnalati *Il Quaderno indiano* di Enrico Emanuelli; *Il treno degli Appennini* di Marcello Venturi e il romanzo di Carlo Montella *Incendio al catasto*, che alcuni membri della giuria avevano proposto addirittura per l'assegnazione dell'intero premio.

Il premio di un milione per la poesia veniva assegnato a *Versi e poesie* di Giacomo Noventa, la rivelazione di un poeta quale da anni non si aspettava in Italia. Venivano segnalati: *Rimanenze e fuochi fatui* di Camillo Sbarbaro; *Una strana gioia di vivere* di Sandro Penna; e *Quasi canto d'aprile* di Giuseppe Villaroel.

«Anche quest'anno — ha continuato a dire Repaci — la saggistica occupa un posto di primo piano nella nostra produzione letteraria e anche quest'anno si è deciso di duplicare il premio ad essa destinato».

I due libri insigniti ciascuno del premio di un milione sono: *Da Giolitti a Mussolini* di Nino Valeri e *Gronchi - Battaglie di oggi e di ieri* di Giancarlo Vigorelli. Venivano segnalate le opere *Arte e gusto nella storia della musica* di Luigi Ronga; *L'uomo copernicano* di Manlio Ciardo, e le opere di Paolo Toschi e Franco Venturi.

Il mezzo milione destinato all'*opera prima* era aggiudicato al libro di Nicolò Tucci *Il segreto*, segnalando i volumi *Le soldatesse* di Ugo Pirro e *I ragazzi della spiaggia* di Rolando Viani che al Tucci aveva conteso fino in fondo la vittoria.

Fatti salire sul podio i vincitori, il pubblico li ha a lungo applauditi. La Manzini ha detto poche parole: era molto commossa. Carlo Levi ha invece raccontato brevemente, ma con brio, la storia di quel suo fortunatissimo libro, legata a quella dell'altro recente e non meno fortunato *Il futuro ha un cuore antico*. Poi è stata la volta di Giancarlo Vigorelli e Nino Valeri. Noventa ha, invece, recitato alcune sue liriche.

Sotto i violenti e accecanti fasci luminosi dei riflettori sistemati in gran numero intorno alla pista da ballo per le riprese INCOM e televisiva, i giudici, a turno, hanno illustrato le opere vincitrici. Sono stati fatti salire poi sul podio anche gli editori presenti, e cioè Mondadori, Feltrinelli e Vallecchi, che hanno risposto al microfono ad alcune scoppiettanti domande rivolte a loro da Gomez su l'editoria, gli autori e i lettori italiani.

Un ventaccio di libeccio soffiava negli alberi del gran parco quando l'orchestra, diretta dal maestro Canfora, e la cantante Peyrone hanno ripreso a far danzare le coppie un pochino stanche di tanti discorsi a loro non molto familiari. Ad un tavolo pieno di libri, gli autori premiati firmavano le proprie opere.

SILVIO MICHELI

Il Festival della canzone di Villa Olmo a Como

COMO, 25 — Si è aperto ieri sera nel Giardino di Villa Olmo, il Festival della canzone, alla presenza di autorità e pubblico. I cantanti, Giacomo Rondinella, Jula De Palma, Rosalba Lori, Luciano Benevene, Rossana Gherardi, Paolo Sardisco e Gloria Christian, si sono alternati al microfono, accompagnati dall'orchestra di Nello Segurini. Al termine delle esecuzioni, la votazione ha prescelto le seguenti sei canzoni che saranno ammesse alla finale: «Suspiranno na canzone», di Mura - A. Rucco; «Canzonetta d'amore», di Beretta - Malagodini; «Aprite le finestre», di Pinchi: Panzuti; «Piccina mia», di Liberti; «Amami se vuoi», di Panzeri Mascheroni; «Samba calabrese», di Zara.

UN INTERVENTO DI PALMIRO TOGLIATTI NEL DIBATTITO PRECONGRESSUALE

PARECCHI PUNTI DI STORIA

Ho letto con grande ritardo — a causa di alcune lunghe camminate che per molti giorni mi hanno tenuto lontano da questa mia dimora estiva — l'articolo dove l'*Avanti!* (del 12 agosto, col titolo: *Un punto di storia*) discute alcune affermazioni da me fatte cercando di ristabilire, in polemica con Mario Montagnana, la fisonomia politica con la quale il nostro partito, a seguito di una non breve e non facile elaborazione di dottrina e pratica, si presentò al popolo italiano al crollo del fascismo e negli anni successivi. L'*Avanti!* riconosce giusta la fondamentale constatazione che noi sin dall'inizio proponemmo e seguimmo la via di una ricostruzione democratica da compiersi sviluppando un ampio e potente movimento di masse, ma senza correre avventure o arrischiare rotture insurrezionali che spezzassero quella unità di forze nazionali e popolari progressive, sopra la quale ritenevamo possibile la costruzione di un regime nuovo, che rinnovasse profondamente le strutture del Paese. Questa linea venne da noi accennata sin dal primo sorgere del movimento del C.L.N. e poi via via meglio precisata, [illegible] a Bari, poi a Salerno e Napoli, ind. a Roma. Ma, nel proporre e seguire questa via e nell'essere quindi in modo conseguente adoprati per mantenere unito, sino alla fine della guerra e in seguito, il più largo fronte nazionale e un larghissimo fronte democratico e popolare, abbiamo noi rallentato l'avanzata delle forze democratiche e socialiste, reso più difficili i successi che queste riuscirono a conseguire (la piena indipendenza formale del Paese, la ripresa legale del movimento operaio e popolare in tutte le sue forme, la Repubblica, il contenuto democratico e il contenuto sociale della nuova Costituzione, ecc.) e in sostanza agevolato il gioco dei nostri avversari? Questo è il dubbio che l'*Avanti!* solleva, e mi sembra valga la pena — anche in questo nostro dibattito — discuterne ancora una volta, anche se ciò facendo offriremo una forcata di fieno ai gazzettieri, che da un paio di mesi sembra abbiano ricevuto, in nero e con la busta paga, l'ordine di coprire e gridare sui tetti che i socialisti e noi non siamo già, come avevano costume di dire sino a ieri, una medesima ed unica cosa, ma anzi ci accapigliamo ogni giorno come avversari accaniti. Dicano quello che vogliono. Dibattendo i temi della propria politica e della propria storia il movimento operaio è sempre andato avanti, a dispetto di tutti i suoi nemici.

Non è giusto, *prima* di tutto, ridurre quella nostra politica che sopra abbiamo assai rapidamente cercato di definire, a un «tatticismo suggerito da valutazioni di politica internazionale». Che vuol dire «tatticismo»? Se ha un senso, vuol dire contrasto, e persino contraddizione, tra le parole, gli impegni politici apertamente assunti da un partito, e la sua azione. Tatticista fu De Gasperi, quando approvò la nuova Costituzione e poi prese a violare la sostanza e persino la lettera delle sue norme. Tatticista Saragat che per salvare, diceva lui, la democrazia politica, approvò la legge truffa e non volle istaurare, con Scelba, il regime della discriminazione politica. Non furono tatticisti nè i comunisti nè i socialisti, perchè i loro atti corrisposero sempre alle loro intenzioni e alle loro parole. La nostra politica dal 1940 in poi (e scelgo questa data per insistere sulla nostra meditata elaborazione e preparazione) fu molto e anche qualcosa di più che una tattica (nel senso classico che i marxisti danno a questa parola), perchè era adeguata a un lungo periodo di lotta per la ricostruzione della nostra società in senso progressivo e a una azione di ampia durata per creare un aggruppamento di forze di classe che consentisse questa ricostruzione. Si può sostenere, pur tenendo conto di tutti i mutamenti intervenuti, che quel periodo non è ancora chiuso e questa azione tuttora continua. E influirono sulla nostra condotta «valutazioni di politica internazionale»? Senza dubbio che influirono. La classe operaia non può mai prescindere da queste valutazioni. Se ne prescinde, sbaglia, si chiude in un pericoloso particolarismo. Come si poteva prescindere dalle valutazioni internazionali, quando, perchè il fascismo fosse abbattuto e risorgessero la Nazione e lo Stato bisognava che la guerra fosse vinta, e quando, soprattutto, il Paese era occupato da potenze straniere e la classe operaia non poteva affermare la propria funzione nazionale se non, da un lato facendo la guerra, e dall'altro lato sventando con la sua politica di unità nazionale il giuoco di quelle potenze straniere che puntavano sulla discordia e su conflitti interni per poterci impedire la riconquista della nostra indipendenza? Le valutazioni di politica internazionale erano quindi valutazioni di politica nazionale, e di politica democratica e socialista, allo stesso tempo, perchè questi differenti motivi confluivano e si intrecciavano in un nesso solo, l'insuccesso su uno dei campi della lotta sarebbe stato insuccesso su tutti gli altri, mentre il problema della indipendenza tendeva a sovrastare.

So benissimo che anche a questo proposito le ochesamenti dell'anticomunismo ripetono lo stolto ritornello dell'«ordine» impartito da Mosca a quei fantocci incapaci di pensare con la propria testa che saremmo noi, che da tre decenni e più dirigiamo non senza successo il movimento comunista in Italia. Queste ochesamenti non hanno diritto di cittadinanza, nemmeno nel movimento operaio.

Ma la nostra politica agevolò lo sviluppo democratico, oppure ad esso fece ostacolo; agevolò, o rese più difficili, o impedì le necessarie conquiste? La mia opinione è recisa: le conquiste che riuscimmo a realizzare sarebbero state assai più difficili e forse sarebbero state persino impedite se il movimento operaio e popolare non si fosse mosso, alla fine della guerra e subito dopo, nella sua grande massa, secondo la linea da noi indicata. Non parlo nemmeno della indipendenza del Paese e della ripresa di un grande movimento aperto e organizzato di masse lavoratrici, perchè le cose sono qui evidenti come la luce del sole. Si ricordi soltanto come vennero trattati dalle autorità di occupazione i dirigenti dei due grandi partiti operai, subito dopo la liberazione. Ma io traggo la mia convinzione non solo dalla conoscenza della posizione di queste autorità, ma da quella degli orientamenti delle forze di classe e dell'opinione pubblica nazionale. E' sbagliato credere che lo slancio di rinnovamento democratico e sociale che era proprio del movimento partigiano fosse penetrato profondamente in tutta la popolazione e in tutte le regioni d'Italia. Una grande parte della popolazione, pur avendo in odio il fascismo, era in uno stato d'animo di attesa incerta e timorosa, rimaneva legata a posizioni e sentimenti antidemocratici, che il fascismo per vent'anni aveva imposto a tutti, era dominata in modo quasi esclusivo dalle questioni assillanti e dolorose del momento, del pane prima di tutto (ancora nel 1948 De Gasperi impostò sulla fetta di pane americano tutta la sua campagna di divisione delle forze popolari!), dell'oppressione materiale, del tetto, di un lavoro qualunque. Non vi era altro punto di partenza possibile, per portare avanti tutta la situazione, che la politica da noi proposta e seguita, cioè una politica di unità democratica e nazionale, che muovesse verso i suoi obiettivi attraverso un progressivo movimento delle masse operaie, contadine e del ceto medio. Con questo non voglio dire che tutto sia stato fatto bene e a tempo, da noi, dai governi cui partecipammo, dai socialisti, dal movimento sindacale unitario, ecc. Errori e deficienze, e anche gravi, vi furono senza dubbio, anche perchè noi stessi di molte cose eravamo inesperti. Ciò che è certo, però, è che una politica la quale si fosse proposto di superare le difficoltà forzando la situazione con l'appoggio delle masse e delle regioni più avanzate, a parte il certo intervento delle autorità di occupazione, avrebbe fatto convergere verso la destra forze che invece poterono essere portate a schierarsi per la Repubblica e per una democrazia avanzata. La collaborazione con il re e con il luogotenente fu condizione necessaria della vittoria repubblicana. Questa vittoria, cui gli intransigentissimi repubblicani storici dettero un contributo minimo, non fu travolgente, ma di misura, e forse non vi sarebbe nemmeno stata, se anche il luogotenente fosse stato tolto di mezzo, come gli intransigentissimi avrebbero voluto, o anche solo se De Gasperi avesse fatto uno scarto un po' più profondo verso la destra prima del due giugno.

Questo modo di giudicare le cose e queste conclusioni sono senz'altro da estendersi, secondo me, anche al contenuto politico e sociale della nuova Costituzione. Questo contenuto fu infatti dovuto all'accordo con il gruppo democristiano della Costituente, o per lo meno con una parte di esso che continuò anche dopo la rottura del governo tripartito e non ostante già si annunciasse la guerra fredda. Si ricordi il modo come Scelba e De Gasperi trattarono la Costituzione a partire dal 1948 e si comprenderà come sia stato grande il rischio di avere una Carta costituzionale di contenuto nettamente conservatore. E la politica di unità democratica perseguita da socialisti e comunisti anche dopo la loro uscita dal governo che evitò quel rischio. Ed è grazie a questa politica che anche in seguito e, con i suoi internazionali e nazionali così diverse, abbiamo continuato a fare dei passi in avanti.

PALMIRO TOGLIATTI

QUATTORDICI FILM DI NOVE NAZIONI AL PALAZZO DEL LIDO

Martedì si apre a Venezia la Mostra d'arte del Cinema

I produttori hollywoodiani contro i nuovi criteri del Festival - Attesa per l'arrivo di Marilyn Monroe
Guerra e militarismo in alcuni film - Le retrospettive di Charles Chaplin e di Teodoro Dreyser

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

VENEZIA, 25 — *Martedì prossimo la XVII Mostra internazionale d'arte cinematografica s'aprirà alla sua manifestazione maggiore: quella dei lungometraggi. Dal 16 agosto scorso venticinque Paesi hanno presentato i loro più recenti prodotti nel campo del documentario per un totale di 153 film, di cui ventisette medico-chirurgici e 12 sperimentali e d'avanguardia; tredici Paesi, inoltre, con 44 film, hanno presenziato alla Mostra del cortometraggio per i ragazzi.*

Chiuse le cosidette mostre minori, i vessilli di solo nove nazioni sventoleranno dall'alto dei pennoni collocati sulla facciata del Palazzo del Cinema. Tante sono, com'è noto, le cinematografie ammesse, quest'anno, in gara, e cioè l'Italia con un film e un lungo documentario, il Giappone con due film, l'America con due film, la Spagna con due film, l'Unione Sovietica con un film, la Francia con due film, la Germania occidentale con un film, la Grecia con un film ed il Messico con un film. Manca all'appello l'Inghilterra, che avrebbe dovuto apparire sulla tela del Festival con Moby Dick, il film tratto dal celebre romanzo di Melville e realizzato dal regista statunitense John Huston in coproduzione angloamericana. Sono stati i produttori degli Stati Uniti, associati nella MPPA, a far sì che l'Inghilterra restasse fuori dell'uscio. I nuovi criteri d'accettazione adottati dal Festival veneziano per ridonare alla Mostra quegli attributi artistici per i quali era sorta e che, negli ultimi anni, erano andati sempre più scemando, hanno, infatti, urtato la suscettibilità, di natura strettamente commerciale, dei produttori americani.

L'MPPA cominciò con il chiedere alle grandi case hollywoodiane di presenziare privatamente alla Mostra del Lido. L'etichetta protettiva dell'Associazione non doveva apparire ad un Festival che cercava di porsi obiettivi nientemeno che artistici! L'offesa agli interessi finanziari doveva, a mano a mano, apparire talmente lesiva che la Associazione continuò tanto a premere sulle «bigs» che, alla fine, solo una grande casa accettò di intervenire privatamente. Moby Dick venne a trovarsi impaniato nell'intrigo e non è riuscito ad uscirne. La grande balena ha trovato facinatori inverso im[illegible]

«Stelline» al sole

La temperatura che via via penetra e circola per le stanze direzionali del Palazzo del Lido, su cui già in questi giorni migliaia di metri di pellicola hanno intessuto un'ingarbugliata matassa, è assai più accesa di quella che stagnava, or è poco, per i viali e per la laguna. Un attimo solo di sosta, infatti, e poi il pubblico, la critica e la giuria saranno chiamati, per dodici giorni, a dare il loro giudizio sui quattordici film scelti dalla commissione d'accettazione e sul modo con cui si è voluto creare, in ogni caso, una salutare svolta nella distorta manifestazione cinematografica veneziana.

Ricorderemo, a tal proposito, che la commissione d'accettazione, presieduta dal nuovo Direttore della Mostra, Floris Luigi Ammannati, presidente dell'Associazione esercenti cattolici, e composta da Fernaldo Di Giammatteo, Ettore Margadonna e Gadda Conti ha visionato settantasei film, a quanto si dice, avanti di raggiungere la quota quattordici. La giuria, d'altra parte, com'è noto, di composizione internazionale, sarà quest'anno presieduta da uno straniero, e cioè dal documentarista inglese John Grierson. Gli altri sono il critico francese André Bazin, il regista sovietico Ermler, il regista italiano Luchino Visconti e il critico di parte cattolica Cavallaro, un critico giapponese e l'inglese James Quinn, del British Istitute per la cinematografia.

Temi di guerra

Non è detto che l'instaurata atmosfera di «austerità», come si va mormorando per la città, non richiami l'usuale sciame di attori, di «stelline» e di «bel mondo» che, ogni anno, si diparte, soprattutto, da Roma e da Milano. Già qualche starlet s'abbrustolisce al sole, pronta ad atteggiarsi al primo richiamo dei flash dei fotografi di stazione tra la hall dell'Excelsior e la soglia del Casino. Si dà, ad esempio, quasi per certo l'arrivo dei due registi americani, Nicholas Ray e Robert Aldrich, di cui verranno presentate opere recentemente dirette. E anche della maestrina timida di Marty, Betsy Blair, si dà quasi per certo l'arrivo. Ella è protagonista del film spagnolo Calle Mayor di Bardem. Ma non saranno, certo, solo di questi i volti celebri che circoleranno per la hall del Palazzo del Lido. La notizia dell'invito fatto dalla Direzione della Mostra a Marilyn Monroe perchè presenzi all'«anteprima» europea del suo film Bus stop, che verrà presentato, com'è noto, il giorno 9, dopo che, nella stessa data, verrà letto il verdetto e verranno consegnati i tre unici premi di quest'anno, e cioè il premio al miglior film e ai due migliori interpreti maschile e femminile, ha messo in agitazione un po' tutti, dai cacciatori di autografi a persone esenti da inclinazioni al fanatismo.

Nella sala del Palazzo del Cinema, giacchè stiamo parlando di «stelle», sono state apportate alcune modifiche alla sua architettura. Da dietro l'ultima fila delle poltrone, diciamo, di platea dolcemente digradava una galleria, dove in qua e in là prenderanno posto le celebrità del mondo del cinema e le autorità. I due ordini di posti erano collegati da una piccola scalinata, che è stata soppressa, per dar luogo ad un parapetto dietro il quale le personalità verranno raccolte, per dar modo così all'occhio del pubblico di individuarle più rapidamente, forse.

Un'occhiata, frattanto, diamola ai film che verranno proiettati, prima che lo scintillio delle luci e delle toilettes, e lo zelo della TV invadano l'ingresso del Palazzo.

Il Giappone si presenta, dunque, con due film, uno in costume e uno ambientato in tempi moderni, e precisamente durante l'ultima guerra. Il primo s'intitola La strada della vergogna e reca la firma del regista Mizoguchi, che, qui a Venezia, con vivo successo ottenne, nel 1952, con la sua palpitante, appassionata storia di una donna disgraziata, O'Haru. L'altro si chiama L'arpa birmana ed è del regista Kon Ichikawa.

La guerra e il militarismo sono piuttosto presenti nella tematica che ha ispirato alcuni dei registi presentati alla Mostra. Oltre al film giapponese di Ichikawa, al secondo conflitto mondiale si riferisce L'immortale guarnigione dei registi sovietici A. Agramenko e E. Tissé, e precisamente alla tragica, strenua difesa opposta da pochi soldati raccolti nella fortezza di Brest di fronte all'orda nazista e durante la guerra americana in Europa [illegible] *di Roberto Aldrich* [illegible] *grande* [illegible]

Marilyn Monroe è attesa a Venezia il 9 settembre per l'«anteprima» di «Bus Stop»

coltello. Fragile fox viene annunciato come un film polemico e amaro. Il ritratto di un ufficiale codardo costruito da Aldrich non piacerà al Dipartimento di Stato americano, che aveva «consigliato» alcuni tagli. Si racconta che Aldrich si sia rifiutato ed abbia, per questa ragione, preferito affidarsi a una produzione indipendente. Ultra satira del militarismo e, infine, il film tedesco Il capitano di Koepenick, *tratto da una commedia di* Karl Zuckmayer, *nel quale una divisa militare indossata da un uomo ai tempi dell'Impero, basta a mutargli completamente la psicologia.*

Accanto a questi, di varia tematica e di varia problematica sono l'altro film americano Più forte della morte *di Nicholas Ray, l'autore di Gioventù bruciata e di I tre segreti, che sembra, piuttosto, interessato ai grossi problemi della vita sociale americana, sia pure osservati, almeno nei film che abbiamo ricordato più sopra, alla ricerca del «sensazionale», del «forte» e con qualche abbandono letterario, oppure il francese Gervaise che si deve alla firma di René Clément, l'autore di Giochi proibiti ed ispirato al romanzo* L'assommoir *di Zola, il libro che, dello scrittore verista, più piaceva a Francesco De Sanctis e* Traversée de Paris *di Claude Autant Lara, l'autore di Il diavolo in corpo e di Rosso e nero, oppure lo spagnolo Calabuig di Berlanga, l'autore di Arrivederci, mister Marshall! e Calle mayor di Bardem, il film che tante traversie ha subito, poichè il regista venne arrestato mentre lo girava dai franchisti e poi rilasciato davanti alle proteste indignate degli intellettuali di tutto il mondo, e che offre un quadro amaro e satirico della vita quotidiana di una cittadina della provincia spagnola. Ci sono, infine, il film greco L'orco di Atene del regista Koundoros, quello messicano Torero! di Carlos Velo sulla vita del celebre torero Luis Procuna e gli italiani Suor Letizia di Mario Camerini, interpretato da Anna Magnani e lo spettacolare documentario sul Perù di Enrico Gras e Mario Craveri, l'operatore di Continente perduto.*

Accanto a questi film verranno proiettati una retrospettiva di Charlie Chaplin, che comprende film come Il monello *e* La febbre dell'oro, *e una retrospettiva di Dreyer, il regista danese. Inoltre tutta una serie di convegni concluderanno le giornate. I film sono in misura minore degli anni passati, ma, tutto sommato, alla fine sarà difficile* [illegible]

ALDO SCAGNETTI

Dichiarazioni di Chaplin

PARIGI, 25 — Charlie Chaplin, il quale si trova in Francia da otto giorni per lavorare al montaggio del suo nuovo film **Un re a New York**, ha ricevuto questo pomeriggio i giornalisti parigini in uno studio di Saint-Cloud. **Un re a New York** sarà presentato al pubblico non prima della Pasqua del 1957.

«Ho voluto fare un film comico — ha dichiarato l'autore — e spero che esso sia il più divertente di tutti i miei film. Ho tentato di fare emergere i contrasti esistenti in una grande città, sia nelle sue strade che nei suoi abitanti. A mio avviso è il miglior film che abbia fatto».

Interrogato sui suoi futuri progetti Charlie Chaplin ha affermato di avere intenzione di girare una nuova versione sonora del film **Il circo**, uscito oltre trent'anni fa.

PARIGI — La Torre Eiffel continua ad essere una delle maggiori attrattive per i turisti che d'estate invadono la capitale francese

UNA MOSTRA AL MUSEO DELLA RESISTENZA ROMANA

Centotrentasei quadri d'una partigiana

Le vicende della pittrice Adriana Filippi - L'atmosfera quotidiana antiretorica della lotta

Furono gli sbandati della IV armata, giunti attraverso i monti della Costa Azzurra, a S. Giacomo di Boves a denominare la pittrice Adriana Filippi e sua madre «le fate dei ribelli». S. Giacomo di Boves è un villaggio alpino, donde nasce la mulattiera che conduce alla Bisalta, la montagna che guarda sull'altipiano e sulla città di Cuneo, in Piemonte. La madre di Adriana Filippi teneva un doposcuola a Torino, ma quando i bombardamenti sulla città si fecero più intensi decise con sua figlia, che s'era diplomata alla Accademia di Belle Arti di Firenze, di «sfollare» a San Giacomo di Boves. Nello sperduto villaggio, in una rinnovata serenità, la ragazza ritraeva sulle tele gli splendidi paesaggi e i semplici valligiani, mentre sua madre accudiva alle faccende di casa.

Una serenità rotta, l'8 settembre 1943, dall'arrivo di qualche soldato della IV armata, lacero, affamato, ferito. La signora Filippi e sua figlia, in uno slancio materno e sororale, accolsero gli sbandati nella loro casa, li curarono, li confortarono. Un uncinetto da ricamo, un temperino da disegno e un po' d'alcool furono i semplici mezzi di fortuna di cui si servì la signora Filippi per estrarre le schegge, per curare le ferite. Improvvisatesi infermiere, le donne, senza rendersene conto, si vennero a trovare nel bel mezzo della vicenda partigiana tra una di quelle formazioni dalle quali sorse il primo spunto di resistenza ai tedeschi e ai fascisti.

Il 14 settembre Boves venne incendiata, l'11 novembre i comandanti, Vian e Franco, durante il raduno di Croce Romana, in prossimità della vetta della Bisalta, giurarono di costituire la «Prima Divisione alpina», un lembo di esercito, composto nella maggior parte di piemontesi, ma anche di soldati di altre regioni italiane e di inglesi e di russi sfuggiti ai tedeschi dal campo di concentramento di Gassino (Torino).

La signora Filippi ha un volto dolce, meridionale, dominato da un sorriso candido, incorniciato dai capelli bianchi con la scriminatura nel mezzo. Come in quei lontani giorni sta accanto a sua figlia, cui è stato offerto, nel quadro delle celebrazioni decennali della Resistenza, di porre in mostra, al museo storico della lotta di Liberazione di Roma (via Tasso, 45), le 136 tele che la ragazza dipinse durante i venti mesi di permanenza a S. Giacomo di Boves, accanto ai partigiani della «prima divisione alpina». La mostra, che è visibile dalle ore 16 alle ore 21 nei giorni feriali e dalle ore 10 alle 12 e dalle 16 alle 21 nei giorni festivi, si chiuderà alla fine di settembre e, forse, oltre, poichè il ministro della Pubblica Istruzione ha promesso il suo interessamento acchè i quadri siano veduti dalle scolaresche romane.

La signora Filippi ha la parola facile e semplice. Ascoltarla [illegible] rivivere, con una pa[illegible] passione, le vicende nelle quali lei con sua figlia vennero a trovarsi immerse — [illegible] il contatto perenne della morte, le fatiche cui si dovettero sottoporre tra le nevi delle montagne — le tele di Adriana — disegni, pastelli, ad olio, eseguiti nelle baite, nell'addiaccio, nell'infuriare della lotta, durante quei dieci mesi — aiutano a ritrovare, a distanza, quell'atmosfera di quotidiana, antiretorica e [illegible] semplicità, nelle quali essi [illegible]

A mano a mano che il suo lapis o il suo pennello narravano la giornata dei partigiani, o ne fissavano i volti, Adriana nascondeva i quadri sotto terra. Estratti dopo la Liberazione, essi vennero esposti a Cuneo e a Torino, a Bra e a Milano, dovunque riscuotendo un vivo successo di pubblico. A Roma, appesi alle pareti di quelle stanze che videro le atrocità naziste ed il coraggio dei patrioti, le immagini scarne e barbute del «comandante serg. magg. Franco II o del Capitano Cosa, del Comandante Capitano Franco I (poi trucidato in Germania) o del Comandante capitano Vian (poi impiccato a Torino), del comandante maggiore Mauri o dell'inglese Morgan, ti appaiono legate ad un medesimo clima di cosciente entusiasmo, consegnate al ricordo dalle mani di una donna, la quale, nella lotta, acquistò consapevolezza [illegible]

«Oltre alle armi», «Il rancio», «Le carte nella [illegible]», [illegible] «Un frate nella compagnia», sono, ad esempio, i titoli di [illegible] Filippi, accanto alla sua [illegible] a lei e a sua madre, i soldati offrirono di «fate dei ribelli». Una mostra, dunque, che caldamente raccomandiamo.

F. S.

Sagra musicale umbra

La XI edizione della Sagra Musicale Umbra, che si svolgerà a Perugia dal 23 settembre al 2 ottobre prossimo, presenterà anche quest'anno diverse interessanti composizioni in prima esecuzione in Italia: i *Gurre Lieder* di Schoenberg; il *Requiem* di [illegible]; *Giovanna D'Arco*, opera in quattro atti di Ciaikowski. Sono annunciate, inoltre due novità: la *Cantata dei pastori* di [illegible] e l'*Apocalisse* di François [illegible]. Interverranno alla Sagra i complessi corali «Pro arte antiqua» di Praga e il Kammerchor di Vienna.